

MACCHIATO

Matteo Baraldo

Ermias si alzava tutti i giorni alle sei. Faceva freddo a quell'ora di mattina, più freddo che in Etiopia. Ma a Ermias non dispiaceva aspettare il pullman, benchè la pensilina gli lasciasse un fianco scoperto e il di fronte completamente esposto alle intemperie. Ingannava quell'attesa recandosi al bar accanto alla fermata, sapendo che l'autobus non sarebbe arrivato prima di cinque o dieci minuti.

«Salve a tutti» diceva Ermias con tono leggero, soffocando, ma lasciando presagire una certa aspirazione, tipica della sua lingua, forse descrivibile come una sorta d'imbarazzo velato: per lui nient'altro che un suono.

Il solo barista gli rispondeva sempre, anche se a volte c'era qualche anziano con in mano un bicchiere di vino bianco che faceva cenno col capo.

«Ermias», questa era la risposta, colla i un po' allungata, per farla durare più a lungo.

Allora Ermias percorreva a passi lenti la distanza che lo separava dal bancone, congiungendo le mani e soffiandoci in mezzo, per poi sfregarsele l'una contro l'altra. Non si guardava intorno, se non per una breve occhiata al solito tavolo, come sempre libero nel bar semi deserto del mattino. Intanto il barista trafficava qua e là: ora prendendo un bicchiere e spostandolo da un posto all'altro, ora facendo un caffè o afferrando, munito di fazzolettino, una pasta a un cliente.

«Macchiato» ordinava Ermias.

«Macchiato» gli faceva eco il barista.

Ermias attendeva con pazienza l'abbassarsi della leva. Dopo pochi istanti giungeva il confortevole rumore, isolato perfettamente dal brusio sottostante della sala. Poi arrivava il bricco di latte, il barista macchiava il caffè e sapeva che il cliente si aspettava un'ulteriore scaldatina, appena una spruzzata di vapore per renderlo un po' più spumoso. A questo punto il macchiato era depresso sul bancone ed Ermias lo prendeva, sollevandolo dal piattino su cui aveva già posato due bustine di zucchero.

Mentre il barista era intento ad altre mansioni, Ermias ringraziava e si dirigeva al tavolo. Poneva la tazzina sul pianale e poi si sedeva, accavallando di molto la gamba sinistra sulla destra e al contempo mantenendo una posizione del busto estremamente eretta. Gli era stato fatto notare, e la cosa gli aveva fatto immensamente piacere, che gli etiopi erano soliti osservare una certa compostezza nei movimenti. Altri avevano pure detto che c'era una certa distanza, ma ciò non gli aveva né fatto piacere né lo aveva potuto condividere, poiché ancora, tutte le volte che salutava un amico, appoggiava la sua spalla sopra a quella dell'altro, anche se doveva ammettere di farlo ormai una sola volta e non più tre, come tradizione.

Dopo essersi seduto poggiava mollemente l'avambraccio sul tavolo, evidenziando un braccialetto d'argento, per nulla speciale e all'apparenza anche di non grande valore, ma di cui andava particolarmente fiero. Poi rimestava lo zucchero che si era posato sul fondo. Ripeteva questa operazione due volte perchè il caffè gli piaceva dolce. Shemsu, un suo coetaneo musulmano, diceva sempre di preferirlo amaro, interponendo una lunga pausa tra il vocabolo amaro e il termine di paragone espresso dalle parole «come questa vita», seguite da una risata un po' sciocca.

Questo rituale mattutino a Ermias ricordava il suo primo giorno in Italia, l'arrivo a Roma. Forse il coronamento di un sogno sarebbe dire troppo, ma certamente era stato qualcosa che aveva desiderato molto e a lungo. Lo ricordava ancora con chiarezza. Aveva le scarpe lucidate di fresco, lustrate con cura particolare da un ragazzine a cui lui aveva detto, con fare orgoglioso, di essere sul punto di partire per l'Italia. Anche il vestito che indossava quel giorno era più elegante del solito abbigliamento, meglio stirato, pur con molte pieghe formatesi in quel paio d'ore in cui si era sdraiato su due file per dormire un po'. Quel giorno, come tutti gli altri giorni trascorsi in Italia, aveva dovuto abbandonare il gabi (1) bianco che lo copriva. Tutte le successive mattinate, durante quei due o tre minuti che potevano passare tra il suo macchiato e l'arrivo della vettura, per farsi caldo pensava agli strati di quella mantella. Si faceva l'immagine mentale di una mano che li sollevava e della filatura del cotone che appariva sul primo, poi sul secondo e tutti gli altri, di seguito, quasi che sarebbe stato possibile separarli in sottilissimi veli bianchi.

Sceso dall'aereo, un po' infreddolito, ma stranamente e completamente sveglio, e a buona ragione, si era rintanato nei locali accoglienti del primo bar che aveva avvistato, sbrigate le procedure per ritirare il bagaglio e dimostrare che i suoi documenti, quel visto che aveva atteso a lungo e tutto il resto, erano perfettamente in regola e poteva uscire con tranquillità e mettere piede sul suolo di Roma. E fu ciò che fece dopo che il servizio navetta, di cui non volle dimostrarsi impressionato, anche se in verità fino a quel giorno Ermias non aveva mai visto una cosa del genere, lo lasciò alla stazione ferroviaria. Aveva visto sì il vecchio treno franco-gibutino che partiva lentissimo dalla stazione di Addis Abeba in direzione Est, alla volta di Dire Dawa. Ma non poteva esserci paragone tra quelle porte automatiche e quel lusso e pulizia a confronto delle interminabili attese delle carrozze etiopi.

Ermias, che di regola non era un tipo pauroso, non aveva mai dimostrato eccesso, né nel palesare timore, né nell'essere ardito. Ma aveva comunque affrontato ed era uscito illeso da tutte le situazioni pericolose in cui inevitabilmente si era venuto a trovare: una volta era stato minacciato da un vecchio fucile di fabbricazione russa, ma si era preoccupato più di un eventuale difetto della macchina che delle intenzioni maligne dell'altro. Altre volte avevano tentato di raggirarlo ed era finito in situazioni spiacevoli dalle quali si era ritirato, per così dire, senza infamia e senza lode. Quella che gli si presentò il primo giorno fu una condizione influenzata da un fattore nuovo, a tratti

sconvolgente, il cui pensiero Ermias aveva sempre voluto allontanare, ma la cui ombra ora si presentava così vicina che non poteva più cercare di nascondersene al riparo.

Ermias non conosceva l'italiano, non sapeva spicciare una frase di senso compiuto, conosceva solo i versi di una vecchia canzone italiana, di moda in Etiopia ai tempi di suo padre: «buonasera signorina, buonasera ciao ciao».

Ma non sapeva cosa volessero dire e nemmeno riteneva prudente pronunciare parole sconosciute, rischiando di suscitare un senso d'ilarità negli altri o, quel che è peggio, offendere qualcuno. Aveva pensato a lungo, nella sua stanza verniciata di verde a Seferé Selam, il suo quartiere, se avrebbe potuto usare quel verso durante l'incontro col suo primo amico italiano. Riteneva che il primo a cui avesse avuto il coraggio di chiedere un'indicazione, magari lo avrebbe accompagnato e, vedendolo straniero, gli avrebbe offerto qualcosa al bar. Anche se lo sconosciuto avesse provato con un inglese maccheronico, Ermias non lo avrebbe capito, perchè non aveva posto mai troppa attenzione nell'apprendimento della lingua, da sempre convinto che un giorno sarebbe approdato in Italia. Ma esplodere tutto a un tratto con un «buonasera signorina buonasera ciao ciao» non gli pareva prudente. Capiva che doveva esserci una ripetizione, una parola, la stessa che pronunciava due volte e che gli faceva presupporre che l'intera proposizione non fosse di senso compiuto. Si malediceva per non aver chiesto, per vergogna, a qualche suo amico, magari più anziano, che forse lo avrebbe potuto chiedere a un suo parente o che sicuramente avrebbe conosciuto un terzo individuo che era a conoscenza della risposta. Ma ormai, davanti alla porta di quel bar di Roma, era troppo tardi per i rimpianti e doveva prendere una decisione. Fece un catalogo di tutto quello che poteva conoscere dell'italiano. Passò cioè in rassegna tutte quelle parole che i suoi compagni di lavoro gli avevano assicurato provenire da quella lingua. Di questi termini Ermias conosceva il significato, sarebbe stato in grado di capire quando qualcuno gli avesse chiesto per la prima volta di passargli un cacciavite. Certo, la pronuncia avrebbe potuto essere leggermente diversa, ma la parola e il suo senso inconfutabilmente quelli. Oltre a cacciavite, Ermias conosceva il significato di freni, cambio, volante, frizione, gomma e quant'altro collegato alle autovetture. Altri vocaboli che padroneggiava erano legati alla terminologia culinaria, come pasta, o la maggior parte delle bevande in uso a colazione, tra le quali, macchiato.

E fu così che Ermias decise che si sarebbe avvicinato al bancone e deciso avrebbe esclamato «macchiato», attendendo le reazioni alla sua richiesta.

Andò così.

Ermias si avvicinò con fare circospetto, ma nessuno faceva caso a lui, poichè per gli avventori del bar della stazione non era una novità, come non lo era vedere gente proveniente da tutto il mondo affrettarsi per prendere un treno o fermarsi a consumare. Inoltre, per il suo primo giorno in Italia, Ermias si era vestito più elegantemente che per un appuntamento con una fidanzata e aveva portato con sè, al posto di una rosa rossa,

un'intonazione, mille volte immaginata: mac-chia-to. Lo aveva scandito ogni sera, credendo che gli sarebbe servito e cercando di azzeccare con quale intonazione avrebbe dato l'aria di risiedere da più tempo nel paese. Infine si era risolto a non affrettare troppo la dizione, per cercare di non dare l'idea di uno che abbia fretta di terminare la parola perchè ha qualcosa da nascondere. Fu, a onor del vero, un po' troppo lento nel pronunciarlo, ma l'effetto che sortì fu quello desiderato: le vecchie mani callose del barista presero da una parte un piattino, dall'altra una tazzina, afferrarono un cucchiaino, avvicinarono un bricco colmo di latte e in quattro e quattro otto completarono il suo macchiato.

Erano stati gli italiani a insegnare agli etiopi come si fa un macchiato, a partire dal caffè e dal latte come ingredienti base. Più che loro, erano state le macchine del caffè che si erano portati dietro e che in pochi anni si erano diffuse in tutti i bar della nazione a renderlo possibile, o meglio, a dargli veramente un aspetto invitante. perchè questo non lo si poteva negare agli italiani, colle macchine, gli attrezzi e i marchingegni in generale ci sapevano fare.

Non passava giorno senza che un autista di Addis Abeba dicesse a qualche passeggero che quella strada l'avevano costruita gli italiani, con arduo lavoro, in un terreno reso impervio dalla conformazione dei massicci che costituivano l'acrocoro etiopico. Erano anche stupiti che la pista di terra battuta resistesse ancora all'impatto degli anni e delle intemperie e che in alcuni punti riaffiorassero le vecchie strade di macadam, recentemente rivestite dall'asfalto degli orientali.

Negli anni a venire Ermias si sarebbe trovato più volte a discutere col suo amico Shemsu su chi avesse ragione: lui era dalla parte del macchiato, mentre Shemsu parteggiava decisamente per il caffè.

«Il caffè proviene dalla regione di Kaffa», gli diceva laconico l'amico.

«Kaffa, Etiopia occidentale, ricordi?», lo canzonava.

Ermias allora stava zitto e guardava Shemsu negli occhi. Sapeva che l'altro non ci era mai stato. Anche lui non era mai uscito dalla capitale, tranne una volta, per andare a trovare dei suoi parenti. E lì, su quella strada del territorio guraghe, aveva visto. Aveva visto gli arbusti selvatici del caffè coi loro ramoscelli carichi di rosso. Ma Shemsu no, lui non ci era mai stato in quelle regioni, nemmeno vicino.

Forse a quel tempo Ermias ignorava che anche l'amico fraterno avesse visto quei rametti, nelle zone meridionali del paese, dove se ne coltivava una qualità discretamente pregiata. Al costo di dieci birre (2), Shemsu aveva acquistato un chilogrammo di quei grani verdi, soppesandolo a lungo, cambiandolo due o tre volte con altri pacchi dello stesso venditore e terminando infine il suo viaggio coll'idea di essere stato truffato, non sul prezzo che sapeva essere giusto, ma sulla quantità. D'altronde, tutte le cinque o sei persone che erano sedute nei sedili vicini avevano espresso la loro opinione soffiando sul

fuoco, chi proferendo qualche improprio nei confronti del venditore, chi apostrofandolo come ladruncolo, chi azzardando delle stime sul peso reale della confezione venduta.

Sia Ermias che Shemsu conoscevano bene il caffè: lo conoscevano per averlo visto crescere naturalmente nelle campagne e lo conoscevano per averne visto in vendita i chicchi verdi; ne conoscevano l'aroma tostato, ne conosceva no l'aspetto una volta polverizzato nel mortaio e persino nei fondi delle tazzine, dove, nonostante le abili mani della donna che lo aveva preparato, sempre se ne depositava un po'. Erano, sotto questo punto di vista, detentori delle medesime conoscenze, anche se a un esterno avrebbero potuto raccontare chi quella storia, chi quell'altro episodio che li collegava indissolubilmente al consumo di questa bevanda, racconti di mille tradizioni locali che a entrambi era stato dato di conoscere a casa di amici di etnie diverse dalle loro. Caffè col sale, caffè col burro, caffè coi chicchi interi e mille altre preparazioni erano loro note ed erano state provate, sia dall'uno che dall'altro. Parità assoluta, dunque, ma Shemsu era a sostegno della tesi che il caffè provenisse dalla loro terra e gli italiani non solo non avrebbero potuto inventare il macchiato, ma non avrebbero mai nemmeno assaggiato il caffè, né l'avrebbero visto, se non avessero voluto prendersi l'incomodo di spostarsi e visitare il loro paese, o un altro lungo i Tropici, se questo proprio non andava loro a genio.

Ermias era invece convinto che sarebbero stati gli etiopi a perderci: non avrebbero mai assaggiato un macchiato in vita loro e a nessuno sarebbe venuto in mente di perdere del tempo a progettare una macchina per fare il caffè, quando le antichissime djebenà (3) di terracotta fungevano allo stesso scopo da centinaia d'anni. Sì, gli italiani, a detta di Ermias, erano infinitamente più ingegnosi e la loro storia lo dimostrava: in ogni tempo e in ogni epoca, gli era stato riferito, c'erano stati italiani che si dedicavano alle scienze, allo studio, alle arti e a mille altri modi d'impiegare la mente in cui, coll'andare del tempo, avevano iniziato a eccellere. Non c'era dubbio che nello scambio, lui, a cui il macchiato piaceva così tanto, ci avrebbe perso. Avrebbe certo potuto optare per un tè aromatizzato da cannella e chiodi di garofano o per un caffè, che comunque preferiva a quello espresso degli italiani. Ma quelle macchine, con su quelle targhe che recavano scritti vari nomi di città, erano indispensabili per preparare un macchiato: senza la schiumata sarebbe stato caffè e latte, o latte e caffè, a seconda delle proporzioni. Per quello c'erano termini in amarico che riuscivano a indicare perfettamente l'unione del latte al caffè (4), ponendoli o prima o dopo, a seconda dell'ordine d'importanza degli ingredienti. Macchiato, invece, era una zona franca.

I due amici non sarebbero mai arrivati a una conclusione, poichè ognuno era fermamente convinto di aver ragione e che fosse l'altro a sbagliarsi, o peggio, a lasciarsi trarre in inganno.

Ermias, quando i toni si facevano più accesi e le persone intorno iniziavano a guardarli con frequenza maggiore, lasciava cadere il discorso. L'amico, allora, che si era accorto

degli stessi comportamenti causati dai loro gesti e dai loro toni, si ammorbidiva e iniziava a chiacchierare d'altro, cercando d'intervallare sempre più spesso espressioni italiane, così da tranquillizzare i presenti sul loro buon animo. Spesso tirava in ballo l'argomento del lavoro, perché sapeva di toccare una corda attraverso cui gli italiani divenivano più condiscendenti, in virtù del fatto che erano parte attiva del tessuto sociale e non cercavano in alcun modo di trarre profitto dalle condizioni svantaggiate del paese di provenienza o di farne una questione di colore della pelle e guai politici.

Ermias mai avrebbe potuto cambiare d'opinione perché al suo arrivo in Italia aveva stipulato un patto a cui desiderava tener fede. L'aveva suggellato un macchiato e a lui non sarebbe mai saltato in testa di tradirlo. L'aveva siglato il primo giorno, col primo barista che gli era capitato a tiro. Come Menelik, re dello Scioà, uomo di grande ambizione, si era fatto dichiarare imperatore e aveva firmato il trattato di Ucciali con gli italiani, così aveva fatto lui. Ma questo trattato era un trattato di pace, non c'erano inganni linguistici, annidati nelle distanze degli idiomi e nel loro uso scorretto. Nessun «poteva» avrebbe potuto sostituirsi a un ben più categorico «doveva», e non c'era verso che il caffè venisse così grossolanamente scambiato per latte. Da parte di entrambi c'era stata la massima trasparenza nelle richieste avanzate e nelle risposte ricevute, osservando le distanze che il bancone e i diversi ruoli imponevano loro.

Ermias riconfermava con forza quella volontà tutte le mattine, mentre attendeva la corsa in autobus. Macchiato era una parola che veniva dalla lingua italiana, ma non era una parola per ingannare e derubare. Era un termine che, a seguito del prolungato utilizzo e dell'assenza di un vocabolo autoctono che meglio lo sostituisse, era divenuto patrimonio della lingua amarica e oggi ne faceva parte di diritto. In Etiopia, lui lo aveva accettato, anche se proveniva da un paese che un tempo era stato oppressore dei suoi padri. Lo aveva accettato, riconoscendo chiaramente il distinguo che intercorreva tra l'ignobile oppressione fascista e la grande ammirazione che gli etiopi nutrivano per la perizia degli italiani. Non c'era mai stata confusione di sorta tra questi due aspetti, mai un risentimento contro quegli oppressori che all'epoca, riteneva Ermias, erano oppressori degli stessi italiani. Quel vocabolo gli aveva permesso di esprimere il suo primo desiderio, gli aveva aperto un canale, fosse anche un forellino tra le barriere linguistiche di una lingua sconosciuta. Nessuno si era mai sognato di svegliarsi, recarsi a Mercato (5), e urlare a tutti quanti che da quel giorno proprio no, non lo si sarebbe più dovuto chiamare così, si sarebbero dovuti scegliere dei suoni dell'alfabeto e metterli insieme e poi, per convenzione stabilita, adeguarvisi tutti, in tutto il paese.

Non era una cosa logica. perché poi vergognarsi di un prestito linguistico, se questo era stato alla base di uno scambio e se a lui aveva dischiuso la speranza del primo sì all'arrivo nel paese agognato?

Tutte le mattine, quando Ermias colle gambe accavallate e la mano sul tavolo guardava fuori, verso la nebbia che s'iniziava a diradare alle prime luci dell'alba, l'opacità dei

contorni gli permetteva di immaginarsi in Etiopia. Dimenticava e s'immergeva nei ricordi. Quel macchiato, lungi dal renderlo malinconico, lo riportava a casa a piedi nudi: era come sfilarsi la scarpa da dietro con la punta dell'altra, concedendosi un po' di riposo, per poi ricalzarla cinque minuti dopo, quando usciva dal locale per avviarsi alla pensilina.

Ermias non indulgeva nella carezza del ricordo della sua terra, a cui indubbiamente era ancora molto legato, nonostante ora non avrebbe scambiato il suo posto nemmeno a peso d'oro. Gli pareva più un gesto di dignità.

«Macchiato» decretava l'imperatore guardando dritto negli occhi l'interlocutore, per poi apporre il sigillo regale tramite il suo anello.

«Macchiato» rispondeva il dignitario italiano, scevro da ogni pregiudizio e tentativo di raggirio, a sua volta volgendo lo sguardo verso l'imperatore, ma senza evitare di nascondere un certo sussulto per la fierezza dell'altro.

Il trattato era stipulato, tutte le mattine, alle sei e dieci, o giù di lì. Negli attimi successivi, Ermias s'immaginava a cavallo, seguito dalla sua corte itinerante. Poi, con un brusco balzo di secoli, vedeva le colline del meridione, verdi e rigogliose, coi loro tukul (6) circolari, e le ambe, le vette piatte degli altipiani con le pareti a strapiombo. Vedeva per un attimo la savana, le iene, e grandi sicomori. Non c'era nostalgia, solo piacere nel ricordo e desiderio di riportarlo alla mente e riviverlo.

Quando il macchiato era finito non indugiava mai troppo, perchè era conscio di calcolare con grande precisione il ritardo del pullman e che questo non gli avrebbe reso la cortesia di attenderlo più del dovuto. Uscendo dal bar salutava allo stesso modo in cui aveva fatto all'entrata.

«Salve a tutti» proferiva, questa volta in tono più deciso e senza fare gesti per ingannare l'imbarazzo di parlare a tutti e al contempo a nessuno. Il macchiato lo aveva riscaldato, quel giusto che bastava per far pendere la bilancia equilibrata del suo coraggio e quel tanto che bastava per i pochi secondi che lo dividevano dal caldo dell'abitacolo.

Note

1. Calda e soffice mantella di cotone, spesso di colore bianco, parte dell'abbigliamento tradizionale.
2. Moneta etiopica. Al cambio, 1 euro corrisponde a 11 *birr*.
3. Tipico recipiente di terracotta, dal collo allungato, in cui si prepara il caffè.
4. *Watat ba burina*, dove *watat* = latte e *bunna* = caffè, o *burina ba watat*.
5. È il quartiere di Addis Abeba, il cui nome in italiano richiama la sua funzione, ma non in amarico, dove mercato genericamente si traduce con *gabaye*.
6. Tipica abitazione a pianta circolare diffusa in molte zone del Paese.